



IL SISTEMA UNIVERSITARIO ITALIANO TRA MINACCIA DEMOGRAFICA, SFIDA TECNOLOGICA E COMPETIZIONE TERRITORIALE

Le risorse per la formazione universitaria in Italia sono modeste: 1,5% della spesa pubblica vs 2,3% della UE

Nel 2041: calo degli studenti (415mia in meno) e minore gettito per 500 milioni di euro

Forte competizione territoriale: dal 2012 giù gli iscritti nel Sud (-16,7%) e Isole (-17,1%), su Nord Ovest (+17,2%) e Nord Est (+13,4%)

Boom delle telematiche: +411% gli iscritti, +444% le matricole dal 2012

Gli atenei statali realizzano performance migliori dei privati (ebit margin 2022: 8,3% vs 2,4%), ma le telematiche sono inarrivabili (ebit margin tra il 30% e il 40%)

Mutamenti normativi minacciano le performance delle telematiche basate anche su un vantaggioso rapporto studenti per professore: 384,8 vs 28,5

Milano, 25 marzo 2024

L'**Area Studi Mediobanca** presenta un report sul **sistema universitario italiano** che ne ripercorre le linee evolutive dell'ultimo decennio, anche con **elementi di raffronto internazionale**, ed esamina le **principali sfide** che lo attendono: dal calo demografico, alla competizione territoriale, dall'attrattività degli studenti stranieri, fino all'innovazione tecnologica e al ruolo delle università telematiche. Sono inoltre esaminati i **profili economico-patrimoniali nel 2022** dei 61 atenei statali e dei principali non statali, sia tradizionali che telematici.

L'indagine completa è disponibile per il download sul sito www.areastudimediobanca.com

Le sfide delle università italiane: demografia e competizione territoriale

Il sistema universitario italiano è chiamato a fronteggiare il **calo demografico** e i suoi impatti economici. Assumendo costante il tasso di passaggio dalla scuola superiore all'università, nel 2041 **il minore introito da rette di frequenza** per la riduzione degli iscritti è stimabile, in via prudenziale, in circa 500 milioni di euro, **per effetto di circa 415mila studenti in meno (-21,2%)**. Il depauperamento della popolazione universitaria è atteso più evidente nel Mezzogiorno, con flessioni superiori al 30% in Molise, Basilicata, Puglia e Sardegna che portano il Sud e le Isole a un calo complessivo del 27,6%. Meno acuti, ma comunque preoccupanti, i saldi negativi del Nord (-18,6%) e del Centro Italia (-19,5%). Il **contrasto del calo demografico** passa anche attraverso il **potenziamento dell'attrattività internazionale** che tuttavia vede proprio gli atenei del Sud sfavoriti con appena il 2,5% di iscritti internazionali. D'altra parte, la stessa **competizione territoriale** in Italia nell'ultimo decennio ha sfavorito proprio le università del Sud (-16,7% di iscritti) e delle Isole (-17,1%), a fronte dei progressi di quelle del Nord Ovest (+17,2%) e del Nord Est (+13,4%). La fuga dal Sud e Isole dipende anche dalle infrastrutture: **il tempo medio necessario per raggiungere la sede degli studi** nel Mezzogiorno supera i 150 minuti, mentre la media italiana è di 88 minuti. La migratorietà universitaria si deve poi confrontare con la **modesta ricettività degli studentati universitari**: si valuta essi offrano un posto ogni 9 studenti fuorisede, ma alcune stime portano il rapporto a 1:21. Purtroppo, **il limitato investimento dell'Italia nell'educazione terziaria** non aiuta ad affrontarne le sfide: l'1% del PIL del nostro Paese si confronta con l'1,3% medio della UE e l'1,5% dei Paesi OCSE; il nostro 1,5% in termini di spesa pubblica ci distacca dal 2,3% della UE e dal 2,7% dell'OCSE. Lo Stato contribuisce alla spesa per la formazione universitaria per il 61% del totale, rispetto al 76% della UE e al 67% dell'OCSE. La quota residua è per lo più sostenuta dalle famiglie: 33% in Italia contro il 14% della UE e il 22% dell'OCSE. La stessa adeguatezza dell'offerta formativa delle università italiane solleva interrogativi, ad esempio in termini di **composizione anagrafica del corpo docente**: in Italia la quota con meno di 40 anni è pari al 15,1%, contro il 19,7% della Spagna, il 30,5% della Francia e il 52,1% della Germania.

Domanda formativa universitaria ...

Il sistema universitario italiano si basa sulla presenza di **atenei statali (61)** e **non statali o liberi (31)** che a loro volta si suddividono in **tradizionali (20)** e **telematici (11)**. Tutti gli atenei statali sono tradizionali. Nel 2022, l'82,2% degli iscritti frequenta un'università statale (era il 91,8% dieci anni prima), l'11,5% una telematica (2,5%) e il residuo 6,3% una libera università (5,7%). È evidente **l'esplosione degli atenei telematici** i cui iscritti sono cresciuti nel decennio del +410,9%. Nello stesso periodo gli iscritti delle università tradizionali sono rimasti stabili (+0,1%), mediando la crescita delle non statali (+21,3%) e la flessione delle statali (-1,2%). Alcune cifre segnalano **un'evoluzione positiva** del sistema negli ultimi anni. Nel 2022, il **77,2% degli iscritti risulta regolare o in corso**, in **evidente miglioramento** dal 66,6% del 2012. In effetti, le ultime coorti di studenti triennali evidenziano una crescente percentuale di laureati in corso: per gli immatricolati del 2017/18, essa ha toccato il 38%, al termine di una regolare crescita che partiva dal 27,3% della coorte 2011/12. Ma anche in questo caso il dato medio nasconde dinamiche differenziate e il 38% si assortisce per tipologia di ateneo e area geografica: tocca il 45,1% nel Nord Ovest, per scemare al 29,9% del Sud e al 27,3% delle Isole; si ferma al 37,8% per gli atenei tradizionali e sale al 44,8% per quelli telematici. Tuttavia, a sei anni dall'immatricolazione e sempre per le lauree triennali, risulta laureato il 63,7% degli immatricolati, **con un tasso di ritardo o abbandono che appare ancora troppo elevato**. Mediamente, la laurea triennale viene conseguita a 24,4 anni, mentre attorno ai 27 anni si ottiene quella magistrale: **l'età media di laurea è di 25,6 anni, anche in questo caso in calo dai 26,7 anni del 2012**. In effetti, la popolazione universitaria degli atenei tradizionali si è ringiovanita nell'ultimo decennio: la porzione di quella con età fino a 23 anni è cresciuta dal 61,9% del 2011/12 al 66,4% del 2021/22. Anche il **voto medio di laurea è migliorato**: da 102,7/110 nel 2012 a 104/110 nel 2022.

... e offerta formativa universitaria

Nel 2021/22 gli atenei italiani hanno **offerto 5.180 corsi di studio** (5.031 da parte di quelli tradizionali e 149 di quelli telematici), con un progresso dell'11,7% nel decennio, per un numero medio di studenti per corso attorno alle 380 unità. Con riferimento agli **ambiti disciplinari**, i 5.180 corsi sono afferenti per il 35% a materie STEM, per il 25,6% al comparto sanitario e agro-veterinario, per il 23,9% appannaggio delle specialità economico-giuridiche e per il residuo 15,5% di quelle artistico-letterarie. Il **corpo docente** è un asset fondamentale dell'offerta didattica: quello di ruolo (esclusi quindi i docenti a contratto e gli straordinari) evidenzia una crescita cumulata tra il 2012 e il 2022 del 6,6%. Se per le università statali il progresso dei docenti si è fermato al +5,3%, nelle università libere ha toccato il +21,7%, per segnare un raddoppio nelle telematiche (+102,1%). **Il 56% del corpo docente ha almeno 50 anni**, per un'età media pari a 51,1 anni che raggiunge il proprio massimo per i professori ordinari (58,2 anni). In tema di genere, il 41,3% del personale docente è femminile (41,6% negli atenei statali e 39,7% nei non statali), ma merita ricordare che tra i Rettori in carica nel 2022 la quota di donne cade al 12,1% (era il 7,5% nel 2012). Il **personale tecnico-amministrativo** appare invece in contrazione dal 2012, con una flessione dell'8,1%. La variazione compendia il ridimensionamento degli atenei statali (-10,8%) cui fanno da contraltare gli incrementi delle libere tradizionali (+11,9%) e il balzo delle telematiche (+131,3%). **Il 64,4% del personale tecnico-amministrativo degli istituti statali ha almeno 50 anni** e l'età media è cresciuta da 48,7 anni nel 2012 a 51,9 anni nel 2022, con picco di 55,8 anni per i ruoli dirigenziali. La quota femminile è pari al 60,8%.

Il ruolo delle università telematiche: competizione o complemento?

Le università telematiche **sono nate tra il 2003 ed il 2006**, dopo che la legge finanziaria per il 2003 ne aveva contemplato l'istituzione e l'abilitazione al rilascio di titoli accademici, previo superamento delle procedure di accreditamento. **A partire dal 2006 il processo di riconoscimento è venuto meno**: la legge finanziaria per il 2007 ha fatto espresso divieto all'autorizzazione di nuove università telematiche. Le 11 oggi operanti in Italia agiscono quindi in un **settore chiuso a ulteriore**

competizione. I numeri della loro crescita dal 2012 sono così riassunti: +112,9% il numero di corsi, +444% gli immatricolati, +410,9% gli iscritti, +102,1% il corpo docente, +131,3% il personale tecnico-amministrativo. **Il successo dell'insegnamento a distanza deriva da molteplici fattori, in primis demografici.** L'allungamento dell'età media, e con essa quella del pensionamento, comporta **carriere lavorative più estese** che a loro volta si confrontano con un contesto in cui le **competenze professionali tendono a divenire precocemente obsolete** e a convivere con percorsi lavorativi che possono subire repentini cambiamenti e **richiedere interventi di re-skilling o up-skilling.** La longevità, inoltre, offre a **coloro che hanno concluso il proprio percorso professionale** l'occasione di approfondire in età matura conoscenze o interessi che non è stato possibile coltivare in precedenza e che la formazione a distanza rende più facilmente fruibili. Inoltre, le università telematiche rappresentano un'opzione per quanti intendono seguire l'offerta universitaria extra regione senza doverne sopportare i costi. Infatti, il 42,8% (vs 35,6% per le tradizionali) degli immatricolati delle università telematiche è residente nel Meridione. Anche il **profilo anagrafico degli studenti delle telematiche è peculiare:** quelli con età superiore a 28 anni sono pari al 57,3% (vs 13,6% per le tradizionali) e l'età media degli studenti è di 27,6 anni. D'altra parte, il 45,2% degli iscritti agli atenei a distanza proviene da una precedente carriera in atenei in presenza. La quota di laureati triennali in corso è del 44,8% (vs 37,8% per le tradizionali). Questi elementi segnano una **parziale segregazione della domanda formativa formulata dai frequentanti delle telematiche,** che esprimono esigenze didattiche che con più difficoltà riescono a soddisfare negli atenei tradizionali. Ma **la situazione è in divenire:** ad esempio, l'età media degli iscritti alle telematiche era di 35,2 anni un decennio fa, con parziale convergenza verso i profili degli studenti 'tradizionali'. Inoltre, il calo demografico (e di iscritti) impone agli atenei in presenza di intercettare le richieste legate alle nuove esigenze formative: se è vero che il 94% di tutti i corsi offerti resta fruibile solo in presenza, i corsi accessibili integralmente online rappresentano il 4% del totale, di cui il 3% ad opera degli atenei telematici. Il residuo 2% dell'offerta si configura in modalità mista ad opera delle università tradizionali. **Sommando la modalità puramente digitale e quella mista degli atenei tradizionali, la loro offerta 'non tradizionale' è nei fatti equivalente a quella degli atenei telematici.**

Quanti studenti per un professore? Dipende

La scalabilità offerta dal modello didattico a distanza delle telematiche consente loro di segnare nel 2022 **un rapporto studenti per docente** di ruolo pari a 384,8 (era 152,2 nel 2012), ampiamente superiore ai 28,5 degli atenei tradizionali (30,2 nel 2012). Nelle statali il medesimo rapporto si attesta a 28,2, più basso di quello delle non statali che vale 38,2. Le numeriche cambiano radicalmente ove **si considerino i docenti a contratto,** arruolati per le proprie competenze professionali, ma privi di un titolo d'insegnamento derivante da concorso: essi rappresentano il 23,3% del corpo docente nelle statali, incidenza che sale al 69,8% nelle non statali tradizionali per arrivare al 79,5% nelle telematiche. **I rapporti studente per professore si modificano di conseguenza:** per le tradizionali si arriva a 19,1, per le statali a 20,4, ora al di sopra delle non statali tradizionali che segnano 10,3. Le telematiche sono sempre su livelli più elevati, ma ora ridotti a 75,4. I dati delle telematiche sono comunque in veloce evoluzione. **Recenti provvedimenti normativi hanno modificato i requisiti di accreditamento in termini di tipologia di docenti e loro rapporto con il numero di iscritti,** con un progressivo innalzamento da realizzarsi entro il 30 novembre 2024. La rimodulazione dei rapporti tra personale didattico e studenti incide su un tratto qualificante del modello organizzativo degli atenei telematici che è anche alla base delle loro performance economiche.

I conti degli atenei

Le tre tipologie di ateneo individuate (statali, non statale e telematico) comportano **rette di frequenza** (la c.d. contribuzione studentesca) assai differenziate: si va dai 1.374 euro in media richiesti dalle università statali, ai 2.147 euro delle telematiche, fino ai 7.447 euro delle non statali tradizionali. Le **università statali** nel 2022 hanno realizzato **proventi operativi per 14,3 miliardi,** così composti: per il 22% da proventi propri (rette di frequenza e ricavi da ricerca), per 73,4% da contributi, la grande



maggioranza proveniente dal Ministero dell'Università, e per il residuo 4,6% da ricavi diversi. Nell'insieme si tratta di 8,9mila euro per studente. **La voce di costo più rilevante è relativa al personale**, che vale il 51,4% dei proventi operativi (37,2% il corpo docente e 14,2% il personale tecnico-amministrativo). Tra gli altri costi della gestione corrente si segnalano quelli relativi al sostegno agli studenti e al diritto allo studio (15,3%). Il sistema universitario statale, speso costi operativi per 13,1 miliardi (8,2mila euro per studente), **realizza un ebit margin pari all'8,3% dei proventi operativi** e un **risultato netto positivo che ne vale il 5,6%** (circa 800 milioni di euro). Resta da ricordare che gli atenei statali nel 2022 hanno sostenuto **investimenti per oltre un miliardo di euro**, il 7,1% dei proventi operativi, formati per 831,3 milioni da investimenti materiali e per 177,5 milioni da attivi immateriali. Il loro stato patrimoniale segna un totale pari a 31,2 miliardi. Il **patrimonio materiale** arriva a sfiorare i 10 miliardi e a toccare il 31,9% del totale attivo. Alcuni istituti sono proprietari di **patrimoni librari e artistici** importanti, la cui valutazione complessiva è pari 858,2 milioni. Le **poste creditorie** (comprensive del trascurabile magazzino) si ragguagliano al 24,2% del totale attivo, ma per il 48% la voce è afferente ai rapporti con il Ministero e le Amministrazioni centrali rivenienti dalla titolarità dei contributi non ancora liquidati. Tuttavia, la voce individualmente più rilevante in seno agli atenei statali è costituita dalla **liquidità che si attesta a oltre 11,9 miliardi di euro**, ovvero il 38,2% del totale attivo. Il **patrimonio netto**, pari a 13,8 miliardi, rappresenta il 44,1% del totale di bilancio, anche se il 78,7% della sua consistenza ha **natura indisponibile** in quanto soggetto a specifici vincoli di destinazione. Il patrimonio non vincolato, derivante dai risultati di gestione, ammonta a circa 3 miliardi e supera **la massa debitoria che si attesta a 2,6 miliardi**. Con riferimento a quest'ultima, si rileva che essa è costituita per **il 31,7% da indebitamento bancario**. Tra il 2016 e il 2022, i proventi operativi degli atenei statali sono cresciuti del 16%, sostenuti dai contributi (+23,4%). Il margine operativo netto è passato dal 6,8% dei proventi operativi all'8,3% del 2022 (+40,7% in valori assoluti), dopo avere superato il 10% nel 2020 e 2021. Il risultato netto nello stesso periodo è cresciuto del 26,5%.

I **proventi operativi degli atenei tradizionali non statali** hanno composizione differente: i proventi propri ne rappresentano il 74,5%, i contributi il 15,1%, gli altri ricavi il 10,4%. I proventi operativi per studente sono pari a 14mila euro. Il **margine operativo netto si fissa al 2,4%** dei ricavi operativi, il risultato netto al 3,9%. Quanto allo stato patrimoniale, la dotazione di **liquidità cala al 4,8%** del totale attivo (era 38,2% nelle statali), ma ad essa si affiancano ora **attivi finanziari immobilizzati** (32,8%) e **non immobilizzati** (un ulteriore 10,7% del totale attivo). Il **patrimonio netto** complessivo si attesta al 48,2% del totale di bilancio, ma nelle libere università è **la quota non vincolata** (67,8%) a prevalere su quella vincolata (32,2%). I debiti sono pari al 19% del totale attivo, ampiamente inferiori al patrimonio netto non vincolato.

Infine, per le università telematiche i dati contabili si fanno assai scarsi. Tuttavia, per i maggiori operatori è possibile stimare un **ebit margin compreso tra il 30% e il 40%**, di gran lunga superiore alle performance degli atenei tradizionali.

Media Relations

Tel. +39-02-8829 914/766

media.relations@mediobanca.com